

IL CAMMINO DELLA PAROLA: UNA CHIESA-MISSIONE

Il 24 ottobre 2008, nella 21^a Congregazione generale, al termine della XII Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi su “La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa”, i Padri sinodali approvavano il “Messaggio” rivolto al popolo di Dio. Dopo la presentazione della Rivelazione e della sua pienezza in Gesù Cristo, volto concreto della Parola, il Messaggio ricorre a due immagini: la “casa della Parola” e le “strade della Parola”; la prima serve per illustrare la realtà della Chiesa mentre la seconda introduce la tematica della missione. Le due realtà non sono estranee l’una all’altra. Chiesa e missione si richiamano profondamente: gli Atti degli Apostoli indicano la Chiesa come la “via di Gesù” mentre il Vaticano II parla di una Chiesa missionaria per sua stessa natura. Appartiene alla Chiesa una modalità comunicativa del credere: la fede comporta un dimorare, un rimanere nella Parola ma comporta pure un viverla ed un diffonderla con il gesto fiducioso del seminatore che, quando semina, non è sicuro dei risultati del suo lavoro. È su questa dimensione comunicativa che mi vorrei fermare.

L’immagine del cammino e la ricerca delle strade della Parola sono modi eloquenti di presentarla: la Parola lascia il tempio, che è la sua casa, e si incammina lungo le strade della storia dove incontra il pellegrinaggio che la gente comune e le loro élites politico-culturali hanno intrapreso alla ricerca della verità, della giustizia e della pace. Nel nostro mondo occidentale, questo incontro è difficile, segnato com’è dalle fratture che la critica filosofica della religione, propria dell’ottocento, e l’indifferenza secolarizzata e consumista, propria del novecento, hanno introdotto nel nostro modo di vivere. Credere in Dio e vivere l’appartenenza alla Chiesa non sono più oggi una cosa ovvia che vada da sé ma, al contrario, sono una scelta chiamata a fare i conti con una ragione dubbiosa ed una prassi morale anemica. La vita cristiana non è più un tranquillo punto di partenza ma un impegnativo punto di arrivo.

Questa forte provocazione, questo tempo estremo in cui ci è chiesto di vivere è certamente difficile e pericoloso; è però anche un tempo particolarmente propizio per progetti di largo respiro. Come Giovanni Paolo II – il 16 gennaio 1982 – insegnava ai partecipanti al Congresso nazionale del MEIC, «una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta». La dimensione comunicativa della fede chiede di tradurla in cultura viva, in grado di saldare la gioia di chi accede alla verità e ne percepisce la struttura aperta, comunicativa. Questo vivere la vita “nascendo dall’alto”, per tenere insieme i due aspetti personale e comunicativo della fede, ha bisogno di una contemplazione operosa e di una mistica apostolica. Nasce qui l’esigenza di un profondo rinnovamento culturale che, a partire dal rinato bisogno di senso, sappia porre alla convivenza umana basi diverse da quelle di una ideologia atea, di uno scientismo materialista e di un soggettivismo individualista, che hanno largamente minato il cammino della nostra civiltà.

Il nostro è un tempo particolarmente propizio per un simile impegno ma anche molto pericoloso; è un tempo pericoloso perché è un tempo in cui tutto è in gioco: la salvezza ed il fallimento, l’individuo e l’umanità intera, il futuro e la perdita di ogni speranza. Come scriveva M. Heidegger attorno al 1950: «l’epoca a cui manca il fondamento pende sull’abisso. Posto che a questa epoca sia ancora riservata una svolta, questa potrà aver luogo solo se il mondo si capovolge da capo a fondo, cioè se si capovolge a partire dall’abisso». Rivolta alla Chiesa intera, questa sfida è rivolta soprattutto alle Chiese occidentali: è qui che il futuro dell’umanità è chiamato a prendere piede sia pure arricchendosi degli apporti di religiosità e di umanità di altre culture. La sfida decisiva per la Chiesa e per la sua missione è qui, in Occidente: è il futuro di questa società la battaglia più aspra.

In una situazione del genere c’è bisogno che i credenti tornino a nutrirsi della Parola, che si lascino guidare dalla sua potenza e che, di conseguenza, sappiano testimoniare quella cultura autorevole ed entusiasmante che ne deriva. Questo progetto mette in luce una diffusa timidezza cristiana, una mancanza di coraggio nell’incarnare oggi il vangelo e nel testimoniare i frutti, una certa rassegnazione alla separazione tra fede e cultura. La missione ha qui il suo spazio e la teologia ha qui il suo compito fondativo. Non si tratta tanto di una apologetica della fede, che non manca nemmeno ora, ma di porre le basi culturali – in un dialogo a tutto campo – necessarie per mostrare la vitalità del dono che abbiamo ricevuto. In questo senso si può parlare del carattere missionario della teologia: non si tratta

di aggiungere qualche corso in più ma di lasciare che la teologia sia quello che è: una intelligenza della fede al servizio della evangelizzazione ecclesiale. Una crisi del carattere comunicativo della fede sarebbe una crisi della fede stessa: la fede non può essere vissuta ripiegandosi su se stessi ma alzandone la fiaccola perché faccia luce a tutti.

In questo senso, lo spazio per un rinnovamento culturale cristiano cresce nella misura in cui cresce la domanda di senso e di salvezza, il bisogno di verità e di pace, la consapevolezza del valore di ogni persona e del cosmo stesso; sta alla teologia ed alla cultura credente occupare questi spazi in modi autorevoli e convincenti, lontani da ogni conflitto con la scienza e la storia, le culture e le religioni del nostro tempo. Rispondere a queste domande vuol dire rispondere non solo a persone che sono confuse e disperano di tutto e di tutti ma anche alla parte più profonda di noi stessi. Per rispondere a questa fame della Parola, il messaggio del Sinodo ha indicato cinque campi in cui teologia e cultura cristiana dovrebbero radicare la parola: la vita della Chiesa e l'ecumenismo (nn. 7-10), "l'immenso respiro di dolore" che sale dalla violenza e dall'ingiustizia, dalla miseria e dall'oppressione (n. 13), il dialogo con il popolo ebraico (n. 14), il dialogo con le grandi tradizioni religiose e con le religioni tradizionali (n. 14), l'apertura alla cultura ed all'arte, cioè alla verità ed alla bellezza (n. 15). In modo simile ma più concentrato sulla problematica antropologica, la Nota pastorale dell'Episcopato italiano *Rigenerati per una speranza viva (IPt 1,3). Testimoni del grande Sì di Dio all'uomo* (29.06.2007) ha ripreso i cinque ambiti proposti in occasione del 4° Convegno Ecclesiale Nazionale (Verona, 16-20 ottobre 2006): la vita affettiva, il lavoro e la festa, la fragilità umana, la tradizione, la cittadinanza.

Sono tematiche immense che chiedono libertà di mente e coraggio profetico per essere affrontate; per una umanità nuova servono cultura saldamente radicata nel vangelo e spiritualità. Sono tematiche che riconducono, entrambe, alla Parola di Dio. Questa avventura può cominciare con le parole del card Lustiger: «ho l'impressione che forse la nostra epoca è, dopo l'antichità, una delle prime in cui il cristianesimo suona come una novità. In questa nuova era, il cristianesimo appare finalmente nella sua giovinezza che torna a manifestarsi».

Gianni Colzani